

RECENSIONI

E. APPELLA, *Autorità contestata e confermata. Ambizione umana e progetto divino nella storia di Core, Datan e Abiram* (Nm 16), Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2013, pp. 364.

IL denso e suggestivo studio di Enzo Appella, presbitero della Diocesi di Tursi-Lagonegro e docente della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (Sezione San Luigi) e dell'Istituto Teologico del Seminario Maggiore di Basilicata, si sviluppa attorno a uno dei capitoli del libro dei Numeri teologicamente più rilevanti e, allo stesso tempo, più complessi dal punto di vista della composizione letteraria e del significato contenutistico.

Come è noto, ciò che il racconto biblico (Nm 16) mette in rilievo, è che il progetto divino prevedeva sin dal principio i due grandi personaggi Mosè e Aronne: il primo, perché fosse capo e guida del suo popolo; il secondo (e, successivamente, i suoi figli primogeniti per generazioni) perché svolgesse la funzione di sommo sacerdote. Tale disegno, tuttavia, durante la marcia nel deserto fu contestato, con motivazioni apparentemente ragionevoli, da un lato, dai rubeniti Datan e Abiram, e, dall'altro, dal levita Core, cui si unirono 250 captribù. Dal punto di vista letterario, però, il racconto appare decisamente contorto, come l'autore osserva soprattutto nei primi cinque capitoli del volume, nei quali, nel contesto della critica moderna sulla composizione del Pentateuco, sono presi in esame i punti fondamentali del testo e i tentativi di spiegazione critica (I), la probabile articolazione e dinamica del racconto nella sua forma attuale (II), e il modo in cui i diversi personaggi compaiono nella strategia narrativa, sia nella loro ambiguità e falsità (Core, Datan, Abiram), sia, per contrasto, nella loro fedeltà al disegno divino (Aronne e, soprattutto, Mosè, profeta inviato da Dio) (III-V).

Particolarmente apprezzabile è il fatto che l'autore, nel suo studio, abbia voluto tener conto anche della storia dell'interpretazione del brano, cioè della storia degli effetti (VI), prendendo in esame i commenti rabbinici ed ebraici (Filone di Alessandria, Flavio Giuseppe e lo Pseudo Filone), la prima letteratura cristiana (Nuovo Testamento e apocrifi) e la prospettiva dell'islamismo (a proposito della figura di Core). Questa variegata tradizione ha fatto di Core, Datan e Abiram «i prototipi dei dispregiatori della legge di Dio, dei calunniatori dell'autorità legittima, degli invidiosi e gelosi del favore divino ad altri per il bene della comunità, degli scismatici del popolo santo, e tutto questo più per appagare la loro sete di potere che non per assecondare il loro dovere di servire» (p. 221).

Dal punto di vista dello studio diacronico, Appella, come spiegato dettagliatamente nel capitolo VII, e sintetizzato a p. 277 (cf. il quadro delle successive fasi redazionali proposto a pp. 278-282), ritiene che l'attuale racconto di Nm 16 sia stato forgiato a partire da una presunta tradizione della tribù di Ruben, allora quasi scomparsa; tradizione che la redazione deuteronomistica del periodo post-esilico avrebbe assimilato e inserito nel più ampio contesto dei racconti di mormorazione nel deserto. La finalità del racconto sarebbe stata quella di innalzare la figura di Mosè e il ruolo di chi doveva rappresentarlo. Un intervento redazionale sacerdotale vi avrebbe successivamente aggiunto un episodio riguardante 250 capotribù, e avrebbe così dato luogo a un nuovo testo volto a evidenziare il tema della mormorazione contro l'autorità legittima. Nel periodo post-esilico, infine, un ulteriore intervento sacerdotale post-redazionale avrebbe tracciato,

sulla base del lavoro precedente, il profilo di Core e della sua schiera per giustificare il sacerdozio aronnita (con i suoi privilegi) come istituzione perenne voluta da Dio, investita di un ruolo decisivo per la vita del popolo e protratto nel tempo. Secondo l'autore, dunque, nella sua redazione finale il racconto presenterebbe un caso paradigmatico: l'insano tentativo di destituire di fondamento l'autorità stabilita da Dio per sostituirla con un'arrogante ambizione.

A mio avviso, però, una simile ricostruzione del brano troppo legata a una determinata teoria documentaria, seppur interessante, finisce con l'eliminare ogni elemento di realtà storica fondante, che non credo possa essere omessa senza incorrere in uno svuotamento dell'insieme del racconto biblico. La stessa conclusione secondo cui Nm,16 rispecchierebbe una situazione postesilica, finalizzata a un chiarimento sul rapporto fra leviti e sacerdoti, apparirebbe a mio avviso più consistente se si ritenesse che la situazione presentata corrisponda non soltanto alla realtà postesilica, quando la politica persiana concesse agli esiliati di restaurare o di creare una propria organizzazione religiosa e politica, ma anche alla situazione dell'epoca cui i racconti si riferiscono. La rivolta dei tre personaggi, infatti, è sostanzialmente la contestazione di quanto stabilito dallo stesso JHWH, in altre occasioni, e fin dai tempi più antichi, riguardo ai leviti e ai sacerdoti.

Per quanto concerne la prospettiva teologica del brano (VIII), l'autore incentra la sua analisi sul rapporto fondamentale esistente tra "comunità" e "autorità", soffermandosi in particolare dell'ampio uso che il capitolo in esame (e, più in generale, l'intero testo) fa dei due termini classici *'ēdāh* e *qāhāl* (soprattutto del primo) cui l'ebraico biblico ricorre per indicare la "comunità", e analizzando le diverse sfumature che essi assumono nei vari contesti in cui si trovano. I due lemmi sono infatti utilizzati generalmente in riferimento alla "comunità" d'Israele come comunità organica, fondata sul Sinai e con a capo Mosè; ma poiché in qualche testo il termine *'ēdāh* è usato da Core per indicare "la sua comunità" che insorge contro Mosè, il sacerdote ribelle di Nm 16, secondo l'interpretazione proposta dal nostro autore, potrebbe rappresentare la costante opposizione levitica alla gerarchia sacerdotale che si forgiava nel periodo postesilico con l'appoggio dell'autorità persiana (p. 301). Non si tratterebbe quindi di attriti tra le famiglie sacerdotali per la supremazia, ma del rapporto creatosi fra le diverse entità nascenti nel periodo postesilico. Il bastone gemmato di Aronne starebbe a indicare che a prevalere è l'autorità di Dio e, di conseguenza, colui che lo rappresenta (p. 301-302).

Oltre agli otto capitoli citati, l'opera offre una presentazione di Ettore Franco, le abituali liste di abbreviazioni e sigle, e un'introduzione essenziale, e si chiude, dopo la conclusione, con un'ampia bibliografia, e con gli indici delle citazioni e degli autori. Nell'insieme, ci troviamo di fronte a un lavoro svolto con grande impegno e rigore scientifico, per quanto suscettibile di un ulteriore approfondimento critico.

M. TÁBET

P. DONATI, *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*, Rubettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 250.

LA cultura è il pensiero di un popolo, ciò che ne costituisce l'identità e ne sostiene il cammino verso il futuro. Elemento essenziale della cultura sono le metafore che fungono da guida nella lettura del reale e nella memoria di ciò che è accaduto. La metafora di per sé è meno potente dell'analogia, che traduce a livello gnoseologico la partecipa-

zione ontologica, ma nello stesso tempo non è possibile fare a meno di immagini che permettano di “dire” almeno per allusione l’indicibile trama relazionale che costituisce il mondo, la vita e la storia. Ce lo insegna la Sacra Scrittura, dove le metafore abbondano, secondo il modo di pensare tipicamente semita.

Tuttavia oggi il rapido sviluppo tecnologico ha messo in crisi le metafore tradizionali, le quali sono costantemente sostituite da immagini tratte dall’ambito prevalentemente scientifico. A livello massmediale questa dimensione sembra essere l’unica alla quale si riconosca valore veritativo. Perciò il volume di Pierpaolo Donati *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società* ha un significato che trascende l’ambito sociologico, ma, per la sua dimensione divulgativa e la forza della metafora che è alla sua base, si propone come valido strumento anche per il dialogo interdisciplinare.

La domanda alla quale vuole rispondere dimostra l’ampiezza dello spettro di interesse del libro: la famiglia è superata e la si può modificare secondo i propri gusti oppure ha una forma propria dalla quale dipende il carattere umanizzante della società? Il grande valore della risposta offerta è che essa non si basa solo su considerazioni di carattere filosofico o morale, ma muove dall’analisi fenomenologica. Si procede, dunque, *a posteriori* e non *a priori*. La tesi sostenuta è formulata proprio mediante l’efficace metafora contenuta nel titolo del libro: la famiglia ha un proprio genoma sociale, fonte della socialità, ma tale genoma può essere modificato dall’ambiente fino a subire delle mutazioni che facciano sparire la famiglia stessa. La dimensione naturale può essere a tal punto modificata da quella culturale da indurre dei mali relazionali, fino all’estremo di una società non più umana e incapace di difendere l’umano.

L’efficacia della metafora risiede proprio nel valore comunemente riconosciuto alla dimensione scientifica nella cultura attuale. Infatti, Donati riesce ad esprimere le conseguenze del cambiamento attuale di quello che secondo lui è il “genoma” sociale, e non biologico, della famiglia, in termini che possono essere colti da tutti. Infatti la preoccupazione ecologica è diffusa, come dimostrano anche la produzione letteraria e quella cinematografica, dove si tenta di elaborare a livello immaginario la possibilità di una mutazione del genoma umano che possa portare ad esseri che umani non sono più. Con una battuta si potrebbe dire che Donati introduce nella sua riflessione la FGM, cioè la famiglia geneticamente modificata, in parallelo agli OGM, cioè gli organismi geneticamente modificati, di cui oggi si sente molto parlare.

In questo approccio di “ecologia” sociologica il punto di partenza è la constatazione empirica che oggi numerosi malesseri individuali e sociali sono legati alla crisi della famiglia e alle difficoltà in questo ambito. Si pensi, a mo’ di esempio, al programma *Generation Cryo* in onda attualmente su MTV, per citare l’ambito televisivo della percezione di cui si parlava più sopra, programma nel qual una persona nata da fecondazione eterologa cerca di risalire al “donatore” e ai propri “fratelli”.

A partire dalla constatazione di tale malessere, cioè di una vera e propria crisi “ecologica”, Donati sostiene la necessità di elaborare una cultura della famiglia capace di rispondere alle sfide odierne, mostrando le ragioni per le quali la famiglia è e rimane la fonte e l’origine (*fons et origo*) della società, il che significa del bene comune da cui dipende anche la felicità delle singole persone (p. 9). Similmente a come la presa di coscienza della crisi ecologica ha portato ad un approfondimento scientifico che poi ha avuto ricadute anche tecnologiche e commerciali, per esempio nei motori e nelle emissioni automobilistiche, così la sociologia, e le altre discipline stimolate da essa, dovrebbero approfondire lo studio della famiglie come radice della società.

La proposta del presente volume è, chiaramente, quella della sociologia relazionale, secondo la quale la radice della società va riscontrata nella relazione. L'analisi è lucida e la provocazione incalzante: «Certo, una società è fatta così come è fatta la famiglia: se la famiglia si spezza, anche la società si spezza; se la famiglia diventa liquida, anche la società diventa liquida. Non possiamo lamentarci della frammentazione della società, delle ingiustizie sociali, della povertà, della mancanza di rispetto della dignità umana, se tutto questo proviene dal fatto che la legislazione e le politiche sociali non promuovono la famiglia, ma invece sostengono stili di vita che producono precisamente quei mali sociali» (p. 9).

Tra la famiglia e la società non si dà né identità né indipendenza, ma una forma di interdipendenza ineludibile, in quanto è proprio nella prima che una generazione si definisce rispetto alla generazione precedente, in modo tale da scoprire il senso della propria esistenza.

L'esperienza dimostra che la "liberazione" dalla famiglia ha indotto un crescente senso di solitudine e una crisi di identità, che impoverisce a livello umano la società.

L'articolazione del volume inizia, per questo, dalla definizione della famiglia come relazione sociale. Ciò è oggi quanto mai fondamentale perché si tende a ridurla ad aspetti affettivo-sentimentali o patrimoniali. Tale definizione permette di cogliere la famiglia stessa in quello che le dà origine: essa è infatti un fenomeno emergente irriducibile agli elementi che la compongono, poiché è una realtà essenzialmente relazionale. Tale prospettiva permette di cogliere anche come la famiglia sia l'origine del sociale, in quanto lo genera. Allora diventa possibile uscire da una prospettiva dialettica, che oppone individui e collettività, e cogliere nella relazionalità i vantaggi della famiglia rispetto alle mutazioni "genetiche" che attualmente subisce.

Così la definizione proposta è: «La relazione famigliare è quella referenza – simbolica e intenzionale – che connette le persone in quanto genera e attualizza un legame fra loro come generanti (coppia) e generati (figli)» (p. 60). La famiglia, dunque, in quanto fenomeno emergente "eccede" come *tertium* gli estremi che essa unisce.

Ciò colloca l'etica della famiglia nella sfera delle relazioni che la caratterizzano, cioè quelle coniugali e filiali, e non in quella dei meri rapporti di cura: «La famiglia ha un suo genoma, che è dato dall'intreccio fra etica del dono, etica della reciprocità nelle transazioni, l'*ethos* della sessualità come amore responsabile nella coppia e l'etica della generatività (filiazione)» (p. 64).

Tale etica non può essere eliminata presentando la famiglia come una struttura arcaica, poiché il suo ruolo di mediazione tra ambiente interno ed esterno alla famiglia stessa, tra dimensione biologica e culturale, è ineludibile.

Donati offre qui uno dei punti più profondi della sua analisi, che ne dimostra anche il valore per la teologia e, in generale, per la ricerca interdisciplinare. Infatti la sua riflessione etica e la sua definizione di famiglia non sono sospesi a dei preconcetti ideologici, ma si fondano su una comprensione propriamente metafisica della famiglia intesa come relazione che costituisce in quanto tale un incremento di essere. Dall'analisi fenomenologica si passa ad una comprensione di ciò che sta al di là del fenomeno osservato, *meta ta physika*, portando il discorso su una oggettività fondata sulla realtà dell'incontro tra «un *ego* e un *alter* che sono *com-presi* da tale realtà più di quanto essi stessi non la *comprendano*». Infatti, «partecipando della famiglia, gli esseri umani partecipano di un fatto (essere-evento, dunque struttura latente) che li trascende» (p. 65).

Se il primo capitolo ha definito la famiglia da una prospettiva relazionale, il secondo

ne traccia la dinamica, cercando di prospettare il futuro nel XXI secolo, in particolare come soggetto educativo. Piuttosto che di un crollo dell'istituzione familiare si parla di un processo di morfogenesi sociale del cui esito dipenderebbe lo stesso processo di umanizzazione, analogamente al caso di una mutazione genetica. Come sempre avviene la crisi è momento di giudizio che, paradossalmente, può rivelarsi estremamente propizio per scorgere al di sotto di un pluralismo fisiologico la realtà più profonda della famiglia stessa.

Infatti, al di là di ogni preconcetto evoluzionista che vorrebbe decretare la morte, la situazione attuale fa emergere con maggior chiarezza il ruolo insostituibile della famiglia ad in triplice livello: tra natura e cultura, tra individuo e società, tra dimensione pubblica e privata. Quanto più l'esterno si fa complesso, tanto più diventa necessaria la mediazione tra interno ed esterno. Con una battuta si potrebbe dire che la situazione attuale di sfida alla famiglia porta a *toccare il fondo*, nel senso della crisi, ma nello stesso tempo permette di *toccare il fondo dell'essere* della famiglia, scoprendone la realtà più profonda nella dimensione relazionale e il ruolo insostituibile nella mediazione tra interno ed esterno.

Il terzo capitolo affronta in modo magistrale ed estremamente utile il tema dell'identità sessuale nella famiglia e della sua valenza ontologica. Si tratta di un capitolo veramente prezioso, che traccia una via per superare la concezione dialettica della distinzione dei sessi, presentandone le dimensioni relazionali più profonde come potenza di comunione.

Con grande lucidità si constata l'esistenza di una vera e propria rivoluzione culturale in questo ambito, che cerca di ridefinire ciò che è il maschile e ciò che è il femminile: «Questa rivoluzione riguarda i singoli individui, tutti gli individui, ma ha un bersaglio centrale: la famiglia. E si capisce il perché: la ragione sta nel fatto che la famiglia è il luogo generativo e rigenerativo fondamentale della differenza sessuale. Luogo fondamentale perché originario e originale, ossia costitutivo primordiale di quel codice simbolico duale su cui si fonda il pensiero umano e che presiede alla stessa possibilità di realizzare l'umano in quanto relazione di piena reciprocità inter-soggettiva» (p. 103).

Da questa prospettiva si mette in evidenza subito l'insufficienza di una difesa della differenza sessuale fondata esclusivamente sul dato biologico e sulla necessità della riproduzione umana, visto il profondo carattere di mistero che caratterizza la distinzione tra maschio e femmina e vista l'irriducibilità della sessualità umana a quella animale.

Il capitolo mostra come il processo di omogeneizzazione fra uomo e donna sia più apparente che reale; come una lettura del processo di differenziazione tra uomo e donna in termini solo di uguaglianza e disuguaglianza porti a fondamentali incomprensioni, mentre la relazionalità richiama l'articolazione tra ciò che è proprio e ciò che è comune; infine, come ci sia bisogno di una nuova cultura di *gender* che sia una cultura relazionale delle interdipendenze fra i generi capace di valorizzarne la specifica umanità.

Il quarto capitolo è altrettanto prezioso. Qui si affronta la questione della relazione di coppia, distinguendo la coppia aggregativa, come nel caso delle convivenze libere, dalla coppia generativa. Ciò che rende possibile il passaggio dall'una all'altra è identificato nell'attivazione di una riflessività non solo all'interno della singola persona, ma anche di una riflessività della coppia come tale.

Questa permette di superare la tendenza narcisista a vedere nell'altro solo la condizione di possibilità della realizzazione di se stessi. Infatti, se tale tendenza è presente, la coppia diventa campo di battaglia nello scontro tra il rischio della dipendenza dall'altro

e la propria autonomia, sviluppando una dimensione dialettica che impedisce il sorgere della relazione in senso proprio.

Invece, «unico vincolo che promuove veramente la libertà dell'Altro, e con la libertà dell'Altro quella del Sé, è il dono. Il dono come espressione di una relazione che è del tutto diversa dalla giustizia, così come, a maggior ragione, dalla mera convenienza» (p. 170). Ciò implica una vera e propria meta-riflessività, cioè una riflessività relazionale.

Nel quinto capitolo si mostra come una famiglia così intesa sia in grado di favorire non solo le virtù individuali, ma anche quelle sociali, le quali sono irriducibili *sic et simpliciter* a quelle individuali e non ne sono il semplice prodotto. In questo ambito si manifesta anche tutta la positività dell'analisi di Donati, che sa trovare molti elementi che puntano verso una possibilità di progresso, capace di superare i pericoli indotti dalla privatizzazione delle relazioni famigliari: «La famiglia rimane la sorgente vitale di quelle società che sono più portatrici di futuro. La ragione di ciò è semplice: è dalla famiglia che proviene il capitale umano, spirituale e sociale primario di una società. Il capitale civile della società viene generato proprio dalle virtù uniche e insostituibili della famiglia» (p. 14).

La famiglia generativa genera anche la nuova società, per questo è necessario che le famiglie si organizzino riflessivamente per preservare la propria identità relazionale, cioè per sopravvivere come famiglie, evitando sia l'individualismo che il collettivismo. Ciò già si osserva, in movimenti di spiritualità e esperienze di comunità famigliari: «si tratta di fenomeni *emergenti* fra coloro che sperimentano una semplice verità: la famiglia narcisistica e privatizzata non porta alla felicità» (p. 203).

Estremamente interessante è la categoria di *unità di vita* introdotta da Donati per descrivere il ruolo della famiglia come nesso tra la felicità privata e quella pubblica. Infatti, perché si possa parlare di felicità, è necessario che le persone possano essere se stesse sia nell'ambito interno che in quello esterno e ciò è possibile solo in modo relazionale, sfuggendo a una dialettica riduzionista che spinga in modo esclusivo verso solo uno dei due ambiti. Infatti nessuna famiglia è un'isola, ma ciascuna può essere se stessa solo in una rete di famiglie. È ciò che avviene con le nuove comunità di famiglie che sorgono in tanti paesi: «Queste reti comunitarie di famiglie riescono ad incarnare le connessioni (e le mediazioni) tra interno ed esterno, individuale e collettivo, privato e pubblico, in maniera tale da produrre benefici per l'intera società» (p. 205).

Il volume si chiude con un capitolo a mo' di conclusione propositiva, che indica alcune prospettive di azione per il futuro. In questa parte la riflessione assume anche una valenza politica, attraverso la proposta di integrare il presente approccio di occupazione femminile e pari opportunità, detto *gender mainstreaming*, con politiche che tengano conto delle relazioni famigliari rispettose della reciprocità dei sessi e della dinamica intergenerazionale, dando luogo, così, a un *family mainstreaming*. Gli elementi essenziali di tale approccio sarebbero: il passaggio da politiche famigliari imposte dall'alto all'applicazione della sussidiarietà, in modo tale da favorire l'assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori e la produzione di beni relazionali; un'integrazione delle politiche di pari opportunità, che a volte si ritorcono proprio contro le donne, con interventi che servano a bilanciare il rapporto tra l'interno e l'esterno della famiglia, come nel caso del *work-life balance*; la revisione in senso relazionale degli indicatori sociali che misurano l'integrazione e l'inclusione sociale. Ciò permetterebbe di adottare politiche che considerino la famiglia come investimento e moltiplicatore dello sviluppo sociale, culturale ed economico, creando un contesto *family friendly*.

Il lavoro di Donati permette di presentare la sfida posta alla politica, e ad ogni uomo, dalla famiglia in termini di ecologia umana, cioè come necessità di curare un ambiente, delle condizioni sociali, perché le famiglie possano espandere la loro potenzialità. E ciò per il bene stesso della società. Questo appare un contributo veramente prezioso al sorgere di una riflessività familiare a più livelli.

In sintesi si tratta di un volume di facile lettura, operativo e che si potrebbe definire sfidante, perché l'acutezza dell'analisi e la concretezza delle proposte basate sui dati fenomenologici sembrano rendere impossibile che esso venga ignorato. Perciò si tratta di un libro che può risultare estremamente utile sia al lettore comune che a quello specializzato, e in questo caso l'interesse può coinvolgere sia il filosofo che il teologo, non solo per quanto riguarda gli aspetti propriamente etico-morali legati al matrimonio, ma addirittura a livello di fondamento.

San Josemaría Escrivá descriveva gli intellettuali con la metafora delle cime innevate, che svettano da sole ma poi fecondano la pianura e permettono il rigoglio che nutre le persone comuni, grazie alle acque che scendono a valle. Il pensiero di Pierpaolo Donati sembra proprio realizzare la verità contenuta nell'immagine, poiché non solo ha penetrato con la sua analisi scientifica la trama complessa che caratterizza i fenomeni sociali di un'epoca in rapida evoluzione come la nostra, ma riesce anche a fornire elementi che guidino l'azione, accostando alla formulazione della diagnosi una proposta terapeutica, e a tradurre il suo pensiero in formule accessibili a tutti, in metafore efficaci che aiutano la società a trovare riflessivamente la propria identità.

G. MASPERO

P. DUBOVSKÝ, J.-P. SONNET (edd.), *Ogni Scrittura è ispirata. Nuove prospettive sull'ispirazione biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo - Roma 2013, pp. 412.

IL presente volume, incentrato, come suggerisce lo stesso titolo, sul tema dell'ispirazione biblica nella prospettiva teologica attuale, si compone di diciannove articoli redatti da diversi esegeti e teologi dell'Università Gregoriana e dell'Istituto Biblico, di un'introduzione e di un'ampia conclusione programmatica scritta dai curatori del volume (anch'essi docenti delle citate istituzioni). Come la maggior parte dei testi scientifici, l'opera si chiude con l'elenco delle abbreviazioni e sigle e con l'indice dei nomi e delle citazioni. Oltre ad alcuni altri saggi sul tema, il volume raccoglie i contributi presentati durante un "Corso speciale" tenutosi nella primavera del 2011 presso le citate istituzioni accademiche e volto a esaminare l'ispirazione biblica nell'epoca attuale, «a partire dalla pratica esegetica» e nel contesto di un «dialogo fra esegesi e teologia», come avevano auspicato, in passato, alcuni studiosi come K. Rahner (p. 7). Il tema discusso, come lo stesso testo precisa, non era se la Bibbia fosse o meno ispirata, realtà mai messa in discussione, ma «come parlare dell'ispirazione nel mondo esegetico e teologico di oggi» (p. 336). Oggetto di riflessione più immediato sono stati l'esortazione post-sinodale *Verbum Domini* di Benedetto XVI, del 30 settembre 2010, la tradizione del pensiero biblico delle istituzioni teologiche gesuite di Roma, e l'eredità della *Dei Verbum*.

I testi sono suddivisi in tre sezioni. La prima, intitolata «Sfondo biblico ed extra-biblico dell'ispirazione» (pp. 19-73), comprende quattro studi dedicati, rispettivamente, al concetto di ispirazione nella Mesopotamia antica (I. Hruša) e nel pensiero ellenistico (J. Sievers), e all'ispirazione biblica nella Torah e nei Profeti (G. Barbiero), nonché negli scritti sapienziali (B. Costacurta). La seconda sezione, più ampia (pp. 75-268), intitolata

«Ispirazione ed esegesi», analizza, nei suoi undici articoli, il rapporto fra il concetto di ispirazione biblica e le diverse metodologie o approcci esegetici. In particolare prende in esame il metodo storico-critico (J.L. Ska), la critica testuale (S. Pisano), il singolare problema relativo al testo del Siracide (N. Calduch-Benages), il metodo storico e la storiografia (P. Dubovský), l'approccio narrativo (J.-P. Sonnet), l'approccio retorico (J.-N. Aletti), la linguistica (A. Gianto), il fenomeno della comunicazione (M. Grilli), il problema del corpus deuterocanonico (N. Calduch-Benages), la continuità tra i due Testamenti (J.M. Granados) e la Bibbia intesa come unità (P. Dubovský). La terza sezione, dal titolo «Ispirazione e teologia» (pp. 269-335), affronta infine, in quattro articoli, il tema dell'ispirazione dal punto di vista eminentemente teologico: il primo saggio, di G. Ravasi, è intitolato «Verso una teologia biblica dell'ispirazione», i rimanenti tre sono dedicati rispettivamente ai problemi relativi al rapporto tra la teologia biblica e l'ispirazione (P. Bovati), alla teologia del testo biblico (S. Pié-Ninot), e all'ispirazione alla luce dei testi del Vaticano II (C. Aparicio Valls).

Nell'ampia conclusione (pp. 336-376), riassuntiva e programmatica, i curatori propongono una rilettura attenta e compendiata dei singoli contributi e, dopo ogni sintesi, formulano interrogativi o offrono chiarificazioni (pp. 336-363). Espongono, infine, una riflessione generale sull'ispirazione biblica che occupa l'ultima parte del libro (pp. 363-376). Ci sembra opportuno soffermarci qui proprio sulla conclusione, in quanto essa orienta la lettura dell'intero volume. Per quanto riguarda i primi due studi, dedicati alla vasta letteratura mesopotamica ed ellenistica (Hrůša e Sievers), si precisa (pp. 338-339) che in quel mondo culturale, come accadrà poi nel più antico Israele, il concetto di "ispirazione", inserito nell'ampio contesto della comunicazione con gli dèi, assumeva diverse forme e non riguardava esclusivamente un testo scritto e canonico, ma si estendeva anche alle visioni e agli oggetti. Mancava però una precisa concezione dell'ispirazione che tenesse conto della scrittura e della riscrittura dei testi ritenuti sacri. Circa i contributi di Barbiero e di Costacurta, incentrati sul mondo biblico, si evidenzia (pp. 339-342) che nell'Antico Testamento, oltre che alla Torah e al suo insegnamento (orale o scritto), che godevano della massima autorevolezza, si riconosceva una notevole autorità anche agli Scritti e ai detti dei sapienti. Riguardo ai Profeti, si osserva che non sembra esistesse la possibilità di dissociare la persona investita dallo spirito dal messaggio che essa proclamava (p. 342). Sui Salmi, infine, si ricorda che vi era la consapevolezza del valore di orazione proprio dei testi sacri: essi costituivano un modello autorevole – ispirato e ispirante – di preghiera.

Per quanto concerne gli undici studi riguardanti le metodologie esegetiche e il loro rapporto con l'ispirazione biblica, si sottolinea in particolare che il concetto di ispirazione richiede: I. prendere in considerazione l'intero periodo storico che va dall'evento evocato alla sua formulazione prima orale, poi scritta e, infine, canonica, vale a dire, tutto l'arco di tempo relativo alla formazione, alla trasmissione e alla canonizzazione del testo finale (p. 344); II. tenere conto della molteplicità dei testi e delle famiglie testuali che la Chiesa ha fatto suoi nel corso della storia, in particolare la traduzione greca dei LXX e le diverse versioni latine che sono entrate a far parte della liturgia (pp. 344-345); III. addentrarsi nei principi teologici della storiografia biblica per comprendere correttamente e svelare la logica interpretativa del passato, figlia del suo tempo, evitando, così, le due posizioni estreme, ugualmente viziate: la negazione di qualsiasi fondamento storico della Bibbia e la tendenza ad attribuire storicità ad ogni singola parola scritta (p. 348); IV. tener presente il ruolo che la comunità di fede ha svolto accanto agli autori dei

testi nel processo dell'ispirazione (p. 350); v. essere consapevoli dello scopo per cui è stato scritto un testo e del motivo per cui è stato scelto un determinato genere letterario (p. 352); vi. non dimenticare che il testo ispirato rispecchia la natura del linguaggio, con le sue regole e la sua evoluzione, e che, di conseguenza, di fronte al testo è doveroso chiedersi se l'interpretazione data alle parole e alle frasi corrisponda effettivamente all'intenzione dell'autore, alla reinterpretazione data dalla comunità che ha adottato i mutamenti linguistici, alla sensibilità dell'uditore bilingue e di quello per cui l'ebraico rappresentava soltanto una lingua sacra non più parlata, ecc. (p. 353); vii. riservare la dovuta attenzione al rapporto comunicativo, nel quale l'interpretazione del ricettore entra a fare parte del dispiegarsi del testo (p. 355); viii. esplicitare il canone entro cui si attua l'interpretazione (p. 356); ix. e, infine, stabilire nell'interpretazione il giusto rapporto fra il contesto originario di un testo (*Sitz im Leben*) e quello canonico (*Sitz im Buch*), per non trascurare né il contesto storico in cui i testi si formarono, né il nuovo significato che il processo di canonizzazione conferisce alla tradizione precedente, né, infine, il ruolo dell'ispirazione nel processo di formazione del canone (p. 357).

Per quanto riguarda il rapporto ispirazione-teologia, approfondito nella terza parte del volume, nell'analisi dei diversi studi, che partono innegabilmente dal valore normativo e nodale della Scrittura nel contesto ecclesiale, i curatori sottolineano in particolare: i. l'importanza di esplicitare il giusto rapporto fra Bibbia e Tradizione della Chiesa perché non si dimentichi né il ruolo specifico del Testo sacro come comunicazione divina, né l'agire dello Spirito nella Tradizione anche dopo la chiusura del canone (pp. 359-360); ii. la sfida presupposta dall'elaborazione di una teologia biblica globale e coerente di fronte alla varietà di teologie che si possono ricavare dai testi biblici (p. 361); iii. la necessità di elaborare un concetto di ispirazione che, evitando le deviazioni del passato (ossia, le vie non percorribili), evidenzii gli aspetti da non trascurare e adotti la terminologia più adeguata.

La seconda parte della conclusione, forse quella più interessante dell'opera perché si "immerge", come evidenzia il titolo della sezione, nel «Pensare l'ispirazione nel XXI secolo», si fissano dieci punti che raccolgono, con un breve commento, le proposte e le formulazioni esposte nei diciannove studi che compongono il volume (che non sono però citati esplicitamente). La successione dei punti segue un ordine che gli stessi curatori definiscono «euristico» (p. 363), in quanto parte «dai fenomeni più percepibili per risalire progressivamente alla fonte divina» (p. 363). I punti sono i seguenti: «L'ispirazione si rivela nell'insieme della Scrittura» (p. 363) e costituisce una realtà complessiva e organica nel rapporto fra i due Testamenti e fra il canone nel suo insieme e la totalità della rivelazione; «L'ispirazione si rivela nell'organicità del canone, fra Antico e Nuovo Testamento» (p. 364); «Ispirazione nel canone e del canone» (p. 366), cioè «a fissare il canone non è stata la Scrittura, ma la comunità di fede; riconoscere il carattere ispirato delle Scritture canoniche equivale a riconoscere l'azione dello Spirito nella comunità canonizzante» (*ibid.*); «Dalla storia alla storia»: il canone è coestensivo alla storia umana che va dalla creazione (Gn. 1) al ritorno del Signore (Ap. 22) e, dunque, funge da tramite di una rivelazione compiuta nella storia; «Letteratura di tradizione e *sensus fidei* del popolo» (p. 368): coloro che hanno progressivamente redatto il testo si trovano, in altre parole, ad essere inseriti nel flusso di una tradizione che ha come portavoce il narratore; «Sempre figurativa» (p. 370), perché la Bibbia appare abitualmente come una letteratura proposta da figure profetiche o portate a termine da figure personali; «La mediazione del linguaggio» (p. 371), perché la produzione biblica presuppone sempre la mediazione di lo-

cutori e di scrittori che possiedono un determinato linguaggio; «La verità per la nostra salvezza» (p. 372), in quanto la verità biblica è sempre offerta in vista del bene spirituale e soprannaturale; «Ispirazione e incarnazione» (p. 373), poiché la Scrittura ispirata, Parola di Dio in termini umani, ha il suo *analogatum princeps* nel Verbo di Dio incarnato, in cui riposa lo Spirito; e, infine, «Dalla fine all'origine» (p. 375), in quanto la comunicazione della vita spirituale ai lettori è l'ispirazione realizzata, portata a compimento.

Alla fine della nostra breve sintesi, ci sembra doveroso sottolineare che ci troviamo di fronte a un volume di notevole interesse, che sicuramente contribuirà allo sviluppo delle riflessioni sull'ispirazione biblica, tema oggi di grande attualità dal momento che, come è noto, costituisce da alcuni anni il principale argomento di studio della Pontificia Commissione Biblica (cfr. *Il Messaggio di Benedetto XVI al presidente della Pontificia Commissione Biblica in occasione dell'assemblea plenaria annuale* del 18 aprile 2012). Naturalmente, non tutto nel volume è stato esaminato esaustivamente (cosa, del resto, impossibile), si pensi, ad esempio: alle connotazioni del carisma dell'ispirazione nell'autore ispirato e alla sua differenza con gli altri carismi che lo Spirito ha donato lungo la storia salvifica; al rapporto fra Dio e l'uomo nella composizione del testo ispirato, in cui sembra doversi affermare che Dio agisce in modo più pieno e totale; a quanto l'ispirazione si debba ritenere azione dello Spirito nel corso della storia salvifica e non soltanto sul testo nella sua stesura finale; a come si relazionano i due aspetti; a come si dovrebbe intendere il rapporto fra l'ispirazione biblica e la comunità di fede, la quale non sempre si identificava con l'annuncio profetico e con l'insegnamento degli scrittori sacri (anzi, spesso, vi si opponeva), ecc. Sarebbe inoltre importante illustrare le diverse prospettive della grande tradizione ecclesiale nella comprensione del mistero dell'ispirazione biblica. Mi auguro, in ogni caso, che il documento della Pontificia Commissione Biblica, attualmente in fase di studio, diventi una *pietra miliare* nella comprensione di questo complesso tema.

M. TÁBET

A. LAMERI, *Liturgia*, Cittadella Editrice, Assisi 2013, pp. 192.

LITURGIA è il titolo del volume recentemente pubblicato da Angelo Lameri per i tipi di Cittadella. Si tratta dell'ultimo titolo della collana "Le parole della fede" e si propone come «un approccio alla liturgia che, a partire dai suoi fondamenti biblici, percorrendo l'esperienza della Chiesa lungo i secoli, giunge alla riflessione conciliare, fino alle prospettive che si sono aperte dopo il Concilio e alle questioni oggi dibattute» (p. 6).

Nell'introduzione l'Autore chiarisce che l'opera nasce da una parte sulla scia della nota sensibilità di papa Benedetto XVI per la liturgia e, dall'altra, avendo come sfondo l'auspicio dello stesso J. Ratzinger a una ripresa di un movimento verso la liturgia e verso la sua giusta celebrazione esteriore e interiore. L'obiettivo è dunque quello di «approfondire il senso ed il valore del celebrare cristiano e delle sue forme, alla ricerca di quell'equilibrio necessario per non cadere nella spettacolarizzazione di una liturgia mortificata con superficiali banalizzazioni, scambiate per attenzione pastorale, ma nemmeno nella tristezza mortificante di una caparbia segregazione spacciata per fedeltà alla tradizione» (p. 11).

Il libro si compone di sei capitoli, il primo dei quali è dedicato a «comprendere il valore della liturgia a partire dalla sua nozione e dalla teologia del culto, così come emerge dagli scritti dell'Antico e del Nuovo Testamento» (p. 15). Si tratta di una panoramica ricca e interessante che, dall'etimologia del termine liturgia, attraversa l'Antico e il Nuovo

Testamento per mostrare il contenuto del termine liturgia e la novità propria del culto cristiano. La maggior parte del capitolo è logicamente riservata ad alcune sezioni ritenute più rilevanti del Nuovo Testamento, quali Rm 12, 1-2, la lettera agli Ebrei, il libro dell'Apocalisse e At 2, 42-46. Degno di nota è il fatto che l'Autore non si limita a una descrizione dei passi segnalati, ma cerca di proporre, a partire da essi, una teologia del culto.

Il secondo capitolo – «Modelli interpretativi del culto lungo la storia» – è dedicato allo sviluppo storico della liturgia. Piuttosto che tentare una ricostruzione dello svolgimento dei riti in ciascuna epoca, segnalandone le differenze che col passare del tempo vi si instaurano, con grande acume l'Autore propone una collazione di testi appartenenti ai diversi secoli, per mostrare il significato attribuito al culto. Evidentemente lo scopo del capitolo non è quello di presentare la storia della liturgia, dato che in trentotto pagine passa dall'Apologia di Giustino alla riforma tridentina, quanto piuttosto quello di segnalare modelli di lettura della celebrazione. Ne risulta un capitolo assai equilibrato, anche rispetto ai giudizi che talvolta alcuni storici della liturgia hanno emesso a proposito delle celebrazioni antiche. Da notare un brevissimo *excursus* sulle famiglie liturgiche, corredato da un utile disegno schematico.

«Il Movimento liturgico e la *Mediator Dei*» è il titolo del terzo capitolo. In esso, attraverso una carrellata dei quattro principali autori appartenenti al Movimento liturgico (Guéranger, Beauduin, Casel e Guardini), Lameri presenta i tratti comuni al Movimento; al tempo stesso, grazie a citazioni puntuali delle loro opere, espone anche gli apporti più significativi di ciascuno. Sintetico ma tutt'altro che superficiale, il capitolo si chiude con un breve ed efficace sguardo all'enciclica *Mediator Dei*.

Alla Costituzione liturgica del Concilio Vaticano II è dedicato il quarto capitolo del volume. Esso si apre con la descrizione della preparazione della *Sacrosantum Concilium*, per poi passare a mostrare gli elementi essenziali della Costituzione. Partecipazione attiva e attenzione pastorale sono i due aspetti largamente condivisi che l'Autore sottolinea essere alla base dei lavori preparatori. Particolarmente interessante è qui la sezione "In sintesi", nella quale l'Autore si diffonde in un interessante approfondimento sulle differenti dimensioni della liturgia (cristologica, ecclesiologica, antropologica, escatologica) e su come esse si fondono nel rito, sempre a partire dal testo conciliare.

Il percorso storico continua nel quinto capitolo, dove l'Autore porta all'attenzione del lettore alcuni documenti postconciliari ritenuti particolarmente indicativi. Si tratta di due Istruzioni della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti (*Inter Oecumenici* e *Eucharisticum Mysterium*), un'Istruzione della Congregazione per l'Educazione Cattolica (*In ecclesiasticam futurorum*), una Lettera apostolica (*Vicesimus quintus annus*) e un *Motu proprio* (*Summorum pontificum*). L'obiettivo del capitolo è di seguire il cammino della riforma liturgica scaturita dal Concilio Vaticano II. Nell'analisi dei documenti Lameri cerca sempre di puntualizzare anche gli elementi teologici che vi si possono riscontrare. Anche in questo caso è da apprezzare l'equilibrio dell'Autore nell'espone, in modo comprensibile e accessibile, posizioni che spesso hanno dato origine a incomprensioni.

L'ultimo capitolo è intitolato «Ripresa sistematica»; in esso si riprendono «alcuni elementi fondamentali per una teologia della liturgia, ordinandoli attorno ad alcuni temi, che non hanno la pretesa di essere esaustivi e nemmeno di definire in tutti i suoi aspetti la celebrazione della Chiesa» (p. 173). Si propone quindi una traccia di riflessione per mostrare il valore dell'azione liturgica per la vita della Chiesa e di ciascun fedele, a partire dalla dinamica trinitaria della celebrazione.

Il volume risulta interessante per diversi motivi: innanzitutto perché non si tratta di un'opera per specialisti, ma vuol mettere a disposizione di tutti le ricchezze della liturgia; in questo senso è da apprezzare il linguaggio rigoroso ma semplice, che rifugge da tecnicismi fuori luogo. In secondo luogo l'Autore riesce a mantenere una posizione equilibrata, anche quando affronta tematiche che tendono spesso a scadere nella sterile polemica. Infine, pur essendo un'opera con un chiaro assetto di tipo storico, riesce ad aprire interessanti scorci di carattere teologico. In conclusione *Liturgia* è un buono strumento di introduzione al vasto campo della scienza liturgica.

G. ZACCARIA

A. LOZANO LOZANO, *Romanos 5. La vida de los justificados por la fe y su fundamento, la reconciliación por nuestro Señor Jesucristo*, Verbo Divino, Estella 2012, pp. 336.

IL volume di A. Lozano Lozano contiene la rielaborazione della tesi dottorale su Rm 5, condotta sotto la direzione del prof. D. Domingo Muñoz León e difesa nel 2009 presso la Facoltà di Teologia dell'Università ecclesiastica «San Dámaso» (Madrid). Il volume è stato inserito nella collana «Monografie e Tesi» dell'Asociación Bíblica Española (ABE) per le Edizioni Verbo Divino (Estella). L'impianto del libro è composto di un'*Introduzione* metodologica (pp. 28-46) nella quale si presenta lo *status quaestionis* del testo paolino e di tre parti così intitolate: I. «Uno sguardo d'insieme» (pp. 47-70); II. «I frutti della giustificazione per la fede (Rm 5,1-11)»; III. «Il dono della riconciliazione e la sua universalità: Cristo e Adamo (Rm 5,12-21)». Il lavoro si chiude con una *Conclusione* (pp. 290-300) in cui si riassumono i risultati della ricerca esegetica e si forniscono alcune chiavi di lettura per l'attualizzazione del messaggio paolino. Il libro è completato dalla Bibliografia finale (pp. 301-321) e dagli Indici (pp. 323-335).

L'approccio metodologico impiegato dal nostro autore segue verosimilmente l'indirizzo storico-critico, centrato sullo studio sincronico del testo biblico. Nondimeno la finalità che guida la ricerca di Lozano è di riuscire a cogliere in modo «unitario» la ricchezza teologica della lettera ai Romani e in particolare, il ruolo che svolge la pericope di Rm 5,1-21 nello sviluppo dottrinale del pensiero paolino. Spiegando il procedimento metodologico, l'autore afferma: «Nosotros procederemos versículo per versículo; analizaremos los términos principales de cada uno a la luz del contexto próximo, del resto del corpus paulino, y la unidad de la Sagrada Escritura; mostraremos la relación entre los mismos y el lugar que ocupan en el conjunto de la perícopa. Creemos que este es el mejor camino para responder también a la problemática planteada acerca de la unidad del capítulo, de la relación entre sus partes y de la función que desempeña en la carta» (p. 43). A uno «sguardo d'insieme» delle problematiche inerenti alla pericope paolina, secondo Lozano vanno considerate cinque principali questioni, emergenti dai risultati dell'odierna ricerca: a) la relazione sussistente tra Rm 5 e la sezione dottrinale di Rm 1-8; b) la domanda se Rm 5 concerne unicamente l'insegnamento della «giustificazione per la fede» (cfr. Rm 1,16-4,25), ovvero introduce la sezione seguente relativa allo sviluppo soteriologico di Rm 6,1-8,39; c) il dibattito intorno all'unità e alla struttura di Rm 5; d) la continuità tra Rm 5 e le argomentazioni seguenti in Rm 6-8; e) il senso della doppia menzione di «amore di Dio» (Rm 5,5-8) e il suo collegamento con Rm 8,37-39. Nell'espone lo *status quaestionis* si segnalano alcuni contributi di autori contemporanei. A tal fine viene proposto un sommario delle principali ipotesi su Rm 5 distinguendo: a) le esposizioni basate sullo schema/genere letterario (W. Wuellner; R. Jewett; J.-N. Aletti; J.D.G.

Dunn; S. E. Porter); b) le ipotesi redazionali che tendono a scomporre la lettera (W. Schmithals; U. Wilckens, R. Scroggs, R. B. Hays); c) l'influenza di altre lettere (J. Becker); d) l'attenzione all'impiego di nuovi criteri (U. Vanni, R. Penna).

La Prima Parte ha la funzione di introdurre il lettore nella globalità del testo paolino, illustrando i dati macro-letterari di Rm 5,1-21 in tre brevi capitoli. Nel *Primo Capitolo* (pp. 47-54) si focalizza l'articolazione interna di Rm 5 (vv. 1-11 / 12-21) e le sue relazioni con il contesto della lettera; nel *Secondo Capitolo* (pp. 55-61) si analizzano i vv. 1-11 e nel *Terzo Capitolo* (pp. 63-68) si presenta l'analisi letteraria dei vv. 12-21, accompagnata dalle note di critica testuale.

La ricerca esegetica si sviluppa con un procedimento scolastico, approfondendo la pericope paolina distinta in due unità (Seconda Parte: vv. 1-11; Terza parte: vv. 12-21). Ciascuna parte è articolata in diversi capitoli, selezionati in base dell'importanza dei testi commentati. La Seconda Parte è costituita da sei capitoli che analizzano rispettivamente i vv. 1.2.3-4.6-10.11. L'autore sottolinea il ruolo centrale della «mediazione di Cristo» (cfr. pp. 88-90), la natura del termine *charis* («grazia») secondo l'uso paolino, il motivo della «speranza che non delude», la peculiarità dell'espressione «*ē agapē tou theou*» (l'amore di Dio) e la sua connotazione pneumatica, il processo di riconciliazione e la finalità escatologica della salvezza in Cristo, fondamento del «gloriarci» da parte dei credenti. Annota Lozano: «En este momento, estamos en disposición de reconocer la unidad de estos 11 primeros versículos. La justificación por la fe tiene com primer fruto la paz con Dios, que supone un cambio objetivo en las relaciones entre Dios y los hombres. Ya no estamos bajo la cólera divina, ni somos susenemigos, sino que estamos justificados y reconciliados. Esto se deb a la mediación de nuestro Señor Jesucristo» (p. 148).

La Terza Parte si compone di tre capitoli, che commentano rispettivamente i vv. 12-13-14.15-21. Dopo aver segnalato il cambio di genere tra i vv. 1-11 e i vv. 12-21, il nostro autore ripercorre lo complessa storia interpretativa del v. 12 (*eph'ō pantes emarton*), sottolineando come il pensiero paolino pone in evidenza il ruolo preminente della salvezza in Cristo rispetto alla caduta adamitica e la sovrabbondanza della grazia donata all'uomo (cfr. pp. 161-226). Il successivo capitolo (cfr. pp. 227-242) focalizza l'analisi dei vv. 13-14 nei quali si esplicita l'influenza universale della trasgressione di Adamo per l'umanità. Il v. 14d costituisce l'elemento di transizione tra l'opera di Adamo (vv. 12-14c) e quella di Cristo (vv. 15-21). «La primera es presentada como preannuncio de la segunda, por lo que sin esta última no tendría sentido su presentación, lo que evidencia que el razonamiento paulino atribuye un primato de valor a la cristología y a su impacto sobre el hombre» (p. 242). Nell'ultimo Capitolo (cfr. pp. 243-285) l'autore delinea lo sviluppo conclusivo della dimostrazione paolina, centrata sulla superiorità di Gesù Cristo e sull'incomparabile efficacia del «dono di grazia» rispetto alla caduta originaria. Adamo e, in lui l'intera umanità, diventa paradossalmente per opera di Cristo il «luogo della sovrabbondante grazia divina» e destinatario dell'opera di riconciliazione universale. Il nostro autore intravede nell'espressione «dove abbondò il peccato sovrabbondò la grazia» (v. 20), un'importante chiave interpretativa per comprendere l'intera pericope, ma anche una «formula di speranza» che si concretizza positivamente nel presente della storia umana e guida il credente verso il futuro compimento escatologico. In definitiva la pericope paolina di Rm 5,1-21, letta nella sua unità letteraria e teologica, costituisce una testimonianza straordinaria della profondità del pensiero di Paolo al culmine della sua maturità.

Occorre riconoscere lo sforzo e la passione profuse da A. Lozano nel rielaborare il percorso analitico e teologico di una pagina biblica così complessa e dibattuta. Anche

se nel corso della lettura si ravvisano alcune imprecisioni e diversi refusi (ad esempio, il nome «Vincenzo J.» va corretto con «V. Jacono», cfr. pp. 75; 93; 130; 144; 189; 216; 217; 261; 279; 280), nondimeno il presente studio ha il merito di aver riassunto le diverse posizioni e interpretazioni su Rm 5 con un linguaggio chiaro e fedele alle fonti, ponendo in evidenza la peculiarità della «salvezza» in Cristo e la necessità sempre attuale del processo di «riconciliazione» per l'umanità intera.

G. DE VIRGILIO

S. MAGGIANI, A. MAZZELLA (a cura di), *La figura di Maria tra fede, ragione e sentimento*, Atti del XVIII Simposio Internazionale Mariologico, Roma 4-7 ottobre 2011, Marianum, Roma 2013, pp. 480.

OGNI due anni la Pontificia Facoltà Teologica «Marianum» promuove un Simposio Internazionale Mariologico «la cui specifica finalità è quella di effettuare una verifica aggiornata dei livelli di ricerca nel settore della Mariologia, sia all'interno della riflessione cattolica che nel confronto con le altre Chiese e Comunità cristiane e con la cultura mariologica in generale» (p. 11). Il volume che abbiamo tra le mani contiene le 12 relazioni svolte durante il Simposio Internazionale del 2011, precedute dal Messaggio di apertura del card. Angelo Amato, e dall'Introduzione del Preside del «Marianum», padre Salvatore Perrella, che sottolinea il carattere interdisciplinare del Simposio. Tra il 4 e il 7 ottobre 2011, pochi giorni prima della convocazione dell'Anno della Fede da parte di Benedetto XVI, il SIM ha proposto alla riflessione della comunità accademica del «Marianum» e degli altri studiosi di Mariologia lì convenuti, il tema: «La figura di Maria tra fede, ragione e sentimento. Aspetti teologico-culturali della modernità». Un tema teologico e, allo stesso tempo, di antropologia culturale, perché la fede in Maria in modo particolare interpella la ragione e il sentimento del credente. Tra il XVII e il XIX secolo, il rapporto tra ragione e sensi, tra facoltà spirituali e corporee, ha conosciuto una contrapposizione che è sfociata nella sfiducia reciproca: da una parte coloro che confidano nella ragione e ritengono inaffidabili i dati offerti dai sensi, dall'altra quanti si attengono alla conoscenza sensibile e considerano la ragione una fonte di concettualizzazioni estranee al mondo reale. Questa serie di rivolgimenti in ambito antropologico e gnoseologico, non poteva non ripercuotersi anche sull'orizzonte della comprensione e della pratica della fede.

Il primo articolo (pp. 25-53) è di Maria Pia Paoli, docente di Storia Moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, sul tema «L'età moderna tra Pietismo, Illuminismo, Romanticismo». Intervento importante sia per definire che cosa si intenda per «età moderna», sia per contestualizzare dal punto di vista culturale e religioso l'ambito su cui si concentra l'indagine: l'Europa delle Riforme. La situazione culturale presenta l'acuirsi delle tensioni inevitabili ad ogni cambio di paradigma, che la studiosa ben esprime facendo ricorso ad alcune *coppie di concetti* (i binomi comunità/individuo, interiorità/esteriorità, antichi/moderni, sentimento/ragione, critica/autorità, novità/tradizione e altri): semi che sono cresciuti in ramificazioni tuttora presenti.

Il secondo articolo (pp. 55-121) è del padre Johann Roten, docente presso l'Università di Dayton (USA), su «Culture et Théologie mariales dans la période romantique et le pietisme». L'attenzione si concentra sul secolo XIX, che come pochi altri periodi storici è stato fatto oggetto di giudizi contrastanti. Forse perché il romanticismo «non è un sistema chiuso e organico di idee. Se si dovesse definire il romanticismo con una sola

parola, s'imporrebbe la parola *vita*» (p. 58). Dal punto di vista religioso, la sconfitta della ragione lascia libero il passo al sentimento, e così l'intuizione e l'istinto diventano la via per tentare di cogliere l'assoluto. Tuttavia, nell'epoca romantica la religione non è mai pura o astratta: è sempre coinvolta nella politica, nell'azione sociale, nelle scelte concrete. Dal punto di vista letterario, la figura di Maria diventa un modello dal punto di vista etico e spirituale per la sua fede, umiltà, lode a Dio. Nel contempo, il Magistero aumenta la sua attenzione nei confronti di Maria, fino a giungere alla proclamazione del dogma dell'Immacolata, a metà del secolo XIX. In campo teologico, il vertice lo troviamo nell'opera di M. J. Scheeben, che elabora una mariologia centrata sulla 'maternità sponsale' che lega Maria al Figlio.

Il terzo articolo (pp. 123-152) è di Lothar Vogel, pastore protestante tedesco che insegna Storia del Cristianesimo alla Facoltà valdese di Teologia di Roma, su «La figura di Maria nel pietismo tedesco». Lo studio sulla figura di Maria nei testi del pietismo segue le opere dei suoi tre principali esponenti: P. J. Spener, G. Arnold e J. C. Dippel. Si tratta però di un movimento che si evolve in senso antimariano, a motivo del suo carattere intimista e individualista che si oppone al culto tradizionale mariano: «in questo senso, il pietismo prepara [...] la distruzione della devozione mariana nel protestantesimo dovuta all'influsso dell'illuminismo» (p. 124).

Il quarto articolo (pp. 153-232) è di Fabrizio Bosin, docente di Cristologia presso il «Marianum», su «I prodromi della prima ricerca sul Gesù storico e la figura di Maria». Dopo aver passato in rassegna le fasi della ricerca sul Gesù storico a partire dalla fine del Settecento, l'Autore si chiede se sia mai stata affrontata una simile ricerca sulla Madre di Gesù, l'ebrea Maria di Nazaret. Questo non è avvenuto con gli autori protestanti che hanno inaugurato lo studio storico-critico su Gesù, mentre qualcosa in questo senso si è mosso ad opera di alcuni studiosi ebrei della fine del Novecento. In ambito cattolico si riconosce che, come per Gesù, anche per Maria l'approccio storico, pur con tutti i suoi limiti, costituisce un ineludibile momento di controllo critico delle varie espressioni ed interpretazioni.

Il quinto articolo (pp. 233-260) è di Anna Maria Calapaj Burlini, socia del Centro di Studi muratoriani, e docente di Storia della Liturgia moderna e contemporanea presso l'Istituto di Liturgia pastorale di s. Giustina a Padova, su «Maria dalla pietà barocca alla *regolata divozione* settecentesca». Il percorso storico prende in esame le questioni teologiche e politiche legate al culto dell'Immacolata Concezione e al processo della definizione dogmatica, particolarmente intenso intorno al Concilio di Trento e nel secolo successivo. L'iconografia del tempo fa da specchio a tale accentuazione della fede mariana del periodo: ad esempio, si diffonde la rappresentazione di Maria senza il Figlio, in una situazione lontana da caratterizzazioni spaziali e temporali, ad opera di Murillo e di tutta la scuola spagnola. La polemica che nacque intorno al culto mariano ebbe tra i suoi protagonisti L. A. Muratori, sostenitore della *regolata divozione* e nemico di ogni *superstitio*, tra le quali annoverava il culto mariano e dei santi. L'impostazione muratoriana che «prospetta i capisaldi di una corretta mariologia, nella quale sia sempre presente ed evidente la centralità di Dio attraverso il Cristo unico mediatore» (p. 259) non ebbe seguito nell'Ottocento, ma riemerse più tardi, tra gli elementi propulsori del Concilio Vaticano II.

Il sesto articolo (pp. 261-279) è di Mario Rosa, professore emerito di Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, su «Pietà mariana e giansenismo». Il suo interesse è centrato geograficamente sulla Francia, che nel XVII secolo venne attraver-

sata da due orientamenti mariologici: uno derivante da san Bernardo, devozionista e sentimentale, e l'altro, ispirato al card. de Bérulle (1575-1629), dalle forme più austere. La vergine Maria è presente negli scritti di Saint-Cyran, e la vita stessa del monastero di Port-Royal era intessuta giornalmente di devozioni mariane. La polemica esplose con la pubblicazione delle *Lettres provinciales* (1656) nelle quali Pascal attaccava i gesuiti anche nel campo della devozione mariana. Circa 20 anni dopo, lo stesso clima trovò espressione nei famosi *Monita salutaria B. Virginis ad devotos suos indiscretos* che poi vennero incorporati a forme corrette di pietà mariana dal 'giansenismo devoto' di Nicole e di Quesnel.

Il settimo articolo (pp. 281-325) è di Stefano De Fiores, di pochi mesi anteriore al suo transito al Cielo. Forse profeticamente, il suo discorso inizia con questa dedica: «Io ti dico, o Madre mia: chi ti ama, ama la vita» (p. 281). Il tema affrontato è «L'affetto di pietà filiale verso Maria lungo l'epoca moderna», e già il titolo ci avvisa che in questa relazione si tocca il cuore dell'oggetto del Simposio, ossia l'incontro-scontro tra la corrente razionale e quella sentimentale, con le risonanze che ebbe sulla mariologia e sul culto mariano soprattutto nei secoli XVII e XIX. La ricerca dell'equilibrio tra ragione e sentimento in rapporto a Maria è un tentativo che è continuato nel Concilio Vaticano II, e poi nel post-Concilio. In considerazione del fatto che il sentimento è parte essenziale del culto, e non solo di quello mariano, l'auspicio del noto mariologo è che anche nei trattati teologici esso trovi spazio, per superare la diffusa impostazione razionalista.

L'ottavo articolo (pp. 327-342) è di Stella Morra, studiosa di Sociologia della Religione, su «La Signora della nostra religione: il culto mariano tra ritualismo e *devotio*». Si prende in analisi la perdita dell'equilibrio tra interiorità ed esteriorità così come si mostra tra il XIV e il XVI secolo, e la progressiva separazione tra le facoltà umane di intelligenza, volontà, sentimenti, che si manifesta anche nella teologia e nel culto mariano.

Il nono articolo (pp. 343-399) di Corrado Maggioni, docente di Liturgia presso il «Marianum», verte su «Maria nella pubblicistica devota. Una campionatura significativa dei secoli XVIII-XIX». Si tratta di un'indagine su 15 pubblicazioni devozionali di contenuto mariano, sei del '700 e nove dell'800, di varia provenienza e destinazione, e dell'analisi di come in esse siano presenti sia l'istanza razionale sia quella sentimentale.

Il decimo articolo (pp. 401-428) è di Brigitte Waché, docente presso l'Università del Mans, e Presidente della Société Française d'Études Mariales, su «Marie dans les stratégies devotionnelles en France au XIX siècle». Maria è colei che sconfigge tutte le eresie, e il suo culto si esprime con mezzi poveri ma efficaci, come la Medaglia miracolosa che in breve tempo si diffuse in milioni di esemplari, e il Rosario rivivificato dalle apparizioni a Lourdes, sostenuto con forza da Leone XIII e diffuso dall'iniziativa del Rosario vivente di Pauline Jaricot.

L'undicesimo articolo (pp. 429-449) è di Gabriella Zarri, docente di Storia moderna presso l'Università di Firenze, su «La Madonna in comunità. I titoli mariani delle famiglie religiose». Sulla base di un censimento di ben 650 istituti religiosi che si sono costituiti nel XIX secolo, dopo le soppressioni napoleoniche, vengono studiati i titoli mariani che in gran numero essi scelsero, traendoli sia della vita di Maria, sia dalle sue virtù, sia dai luoghi legati a suoi interventi miracolosi.

Il dodicesimo articolo (pp. 451-480) è di Vincenzo Francia, docente di Iconografia mariana presso il «Marianum», su «L'immagine di Maria negli anni del neoclassicismo. Iconografia e iconologia». La breve età neoclassica presenta il fenomeno della scomparsa dei temi religiosi dalle rappresentazioni artistiche, e in questo senso il neoclassicismo è

«l'espressione visiva dell'Illuminismo» (p. 454). L'arte del '700 mostra il divorzio tra fede e vita che l'età dei Lumi aveva teorizzato. Con l'aiuto di alcune tavole, purtroppo in bianco e nero, l'Autore percorre alcuni dei temi più tipici e delle forme in cui, nelle varie nazioni europee, si esprime il sentire neoclassico e il passaggio al romanticismo.

Il grande tema del rapporto tra fede, ragione e sentimento in relazione all'immagine di Maria nell'età moderna, è stato così analizzato da vari punti di vista; è stato raggiunto il proposito di interdisciplinarietà enunciato all'inizio e gli studiosi delle diverse discipline potranno attingere a questo volume per rinvenire una documentata e interessante presentazione della questione.

C. ROSSI ESPAGNET

C. PIOPPI (a cura di), *Escrivá de Balaguer, educazione cristiana alla professionalità*, La Scuola, Brescia 2013, pp. 136.

PER la collana "Maestri" dell'Editrice La Scuola, nel panorama editoriale italiano appare un nuovo volume dedicato al fondatore dell'Opus Dei.

Breve, agile, per la scrittura ed il formato, questa pubblicazione è stata composta dal vicedirettore dell'Istituto Storico Josemaría Escrivá e ha la caratteristica di proporre una raccolta di testi sull'educazione al lavoro ben fatto e ad una mentalità capace di mettere insieme impegno professionale e cristianesimo.

Lo sguardo dello storico, offerto nell'introduzione, permette di apprezzare una figura di maestro che ha vissuto la propria missione con l'intento di innescare nuova consapevolezza nell'impegno civile e professionale, attivando processi educativi e di formazione delle coscienze.

La magisterialità del santo spagnolo riluce non solo se si mette a confronto con l'impatto sociale che la diffusione del suo messaggio ha provocato in tanti Paesi del mondo; il novero delle università e degli istituti educativi ispirati al suo insegnamento già gli varrebbe il titolo di maestro, ma si non darebbe così la rilevanza adeguata all'opportunità della scelta dell'editore. "Maestro" fu infatti Escrivá de Balaguer per aver diffuso la pratica, e poi il concetto, della *santificazione* del lavoro: una modalità di evangelizzazione che passa attraverso le professioni e le persone che le esercitano cercando di lodare Dio, mentre lavorano bene e per il bene della loro società.

Il messaggio presente nella raccolta dei documenti riuniti nel libro fornisce lo spettro delle potenzialità che l'azione educativa di un padre autentico suscita nel figlio: contenere le pulsioni («La stessa cosa che hai detto, dilla in un altro tono, senza ira: il tuo ragionamento guadagnerà forza, e, soprattutto, non offenderai Dio» p. 119), volgere lo sguardo alla trascendenza («Non prendere una decisione senza soffermarti a considerare la questione davanti a Dio» p. 121), perdonare e mostrare le ferite che lo fanno riconoscibile («Hai ricevuto la chiamata di Dio a un cammino concreto: metti in tutti i crocevia del mondo, mentre stai – dal tuo lavoro professionale – ben messo in Dio» p. 136). Un padre-maestro, che insegna a stare nel limite dettato dalla propria individualità quando si sceglie il bene morale, ma che mostra le caratteristiche di liberazione provenienti dall'assunzione di responsabilità e dalla consapevolezza della particolarità del proprio punto di vista sul mondo, offre un esempio educativo di cui la società del "padre assente" ha urgente bisogno.

La santificazione del lavoro, intesa quale modo concreto, sacramentale, di dare gloria a Dio tutto il giorno, nel piccolo e nel grande del tempo vissuto in prima persona,

non propone infatti una teoria della chiesa o una *Weltanschauung* cristiana dalle pretese olistiche. La santificazione del lavoro non è uno schema interpretativo né uno standard di qualità.

Come già insegnava Agostino, “maestro” non è chi chiede al discepolo di ripetergli la propria visione delle cose ma, come un padre, è colui che insegna ad interiorizzare un metodo e ad esprimerne il valore appreso nelle circostanze che la vita gli porgerà, di certo assai diverse da quelle di chi glielo ha insegnato.

Pioppi mette ben in luce che per Escrivá de Balaguer il metodo da trasmettere era quello della virtù della carità, che non si aggiunge né si svincola dagli impegni quotidiani personali, ma che li vive. Il santo spagnolo trasmise le verità dogmatiche facendo scoprire «le implicazioni individuali e sociali di queste verità: generosità, capacità di amicizia, spirito di servizio e di sacrificio, sensibilità sociale, interesse per il bene comune, rispetto per le opinioni altrui, amore per il progresso e la conoscenza» (p. 19). Il carisma della santificazione del lavoro fece san Josemaría capace di collaborare con tutti, di servire tutti, di educare tutti, nel rispetto delle differenze date dall’esercizio della libertà di ciascuno: «amiamo e rispettiamo la libertà, e crediamo al suo valore educativo e pedagogico» (p. 78). Con queste parole si indirizzò egli stesso al Pontefice Paolo VI durante il discorso pronunciato il 21 novembre 1965, in occasione dell’inaugurazione del Centro ELIS. Il testo integrale del discorso, per la prima volta pubblicato in italiano e reperito appositamente da Pioppi nell’Archivio Generale della Prelatura dell’Opus Dei per questo volume, ben compendia lo stile educativo di Escrivá, trasmesso in quella scuola professionale della periferia di Roma: «procuriamo che si respiri un clima di libertà, in cui tutti si sentono fratelli, lontani dall’amarezza della solitudine e dell’indifferenza, e in cui imparano ad apprezzare e a vivere la reciproca comprensione, la gioia della leale convivenza tra gli uomini (...) perché siamo convinti che in siffatto clima si possano formare le anime alla libertà interiore e si forgiavano uomini capaci di vivere con consapevolezza la dottrina di Cristo, di esercitare la Fede, di praticare con gioia l’obbedienza interiore e devota agli insegnamenti del magistero ecclesiastico» (pp. 77-78).

Uno stile riflesso nelle otto sezioni dedicate ai testi del santo, dei più vari generi letterari, dalle omelie ai discorsi inaugurali, dalle interviste agli aforismi, forse – questi ultimi – il genere a lui più consono, nei quali la sua esperienza appare proprio come il segno di riconoscimento della missione ricevuta da Dio, quella di incoraggiare tutti a cercare la santità: dono dalle caratteristiche specifiche per ogni singolo lavoratore, che ciascuno può scoprire nel cuore del suo impegno professionale.

I. VIGORELLI

J. G. RUGGIE, *Just Business. Multinational Corporations and Human Rights*, W. W. Norton, New York – London 2013, pp. 252.

THE author was the Special Representative of the UN Secretary-General on the issue of human rights and transnational corporations and other business enterprises who published the “Guiding Principles on Business and Human Rights”. These can be summed up in three concepts: states must protect, companies must respect, those who are harmed must have redress.

The 1990s were an age of “corporate globalization”, however; “globally operating firms are not regulated globally” (p. xvi). The response of governments to non-regulation was a growing awareness for Corporate Social Responsibility (CSR). Nevertheless

the infractions of human rights by corporations increased during the 1990s. The reasons for this are the new challenges to business posed by globalization in controlling their value chains. "To oversimplify only slightly, as governments moved towards greater deregulation and privatization, they promoted CSR initiatives and private-public partnerships in place of more direct governance roles." (p. xxvii)

Ruggie sums up the situation at the outset of his mandate as a divided arena of lacking shared knowledge, fragmentary governance systems, growing awareness in civil society, and occasional lawsuits against companies. He describes his method as "principled pragmatism": unflinching commitment to the principles of human rights and a "pragmatic attachment to what works best in creating change where it matters most". (p. xlii)

He is convinced that a central authority cannot govern the world economy, but that we are in a situation of "polycentric governance" composed of three distinct governance systems: state public law, civil governance, and corporate governance combine and jointly influence the economy.

In the first chapter Ruggie analyzes the actual infractions of human rights committed by large corporations: practically each and every right in the International Bill of Human Rights and the ILO Convention has been infringed. Low income societies with high corruption and little political freedom foster business with little respect for Human Rights. The 1990s ushered in a new phase in the history of global markets, in which market actors were faced with highly challenging sociopolitical contexts. "When it came to business and human rights, neither governments nor companies were prepared for this wave of globalization." (p. 34) The whole range of human rights, not only workers' rights, are affected.

Two extreme approaches are possible: one, to rely on binding legal instruments; two, to trust only in voluntary self-constraint of business. Neither can do what it promises: "the first because it expects too much from the system of international public governance, and the second because it permits too little." (p. 171)

The author's hope is that the "Alien Tort Statute" (ATS) may prove to be an instrument that could give a stronger clout to international human rights instruments. The ATS is from 1789 and was originally aimed against piracy and disregard for ambassadors or safe conduct. It stated that an alien was to be tried by an American Federal Court (and not by State jurisprudence) in case of infractions against international law or treaties of the USA. This statute was dormant during two centuries until it was rediscovered in the 1980s. At the time Ruggie was writing, there was a case pending at the Supreme Court whether US courts should continue to use the ATS as a basis for their global competence against egregious human rights infractions by corporations that had activity in the USA. In the meantime, the Supreme Court decided (April 2013: *Kiobel v. Royal Dutch Petroleum Co.*) they should not; there must be a strong link to the USA. Ruggie suggested this solution hoping that this could catalyze other states to enact similar legislation and finally lead to an international legal instrument, like the UN Convention against Corruption (2003).

A final paragraph of this extremely interesting and well-written book is worth quoting: "Indeed, history teaches us that markets pose the greatest risks – to society and to business itself – when their scope and power far exceed the reach of the institutional underpinnings that allow them to function smoothly and ensure their political sustainability. [...] Multinational corporations operate globally. Political authority remains fragmented and anchored in territorial states." (p. 201)

Not even international organizations have the global reach of markets, firms, and civil society actors. Any solution must involve not only governments or public institutions but draw from business, corporations and the economy, and draw on the interests, capacities, and engagement of market actors and the intrinsic power of the idea of human rights. The UN Guiding Principles express the potential of this polycentric approach and thus contribute to a socially sustainable globalization.

The Church as global organization can make good use of the examples and lessons made by John G. Ruggie. Her Social Teaching shares the same aims, namely defending the inalienable rights of the human person over and above all other interests. Practical experience and Anglo-Saxon "principled pragmatism" are important ingredients to avoid utopian formulations or aspirations.

M. SCHLAG

M. A. SANTORO, R. J. STRAUSS, *Wall Street Values. Business Ethics and the Global Financial Crisis*, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 232.

THE financial crisis is essentially and in its core a moral crisis. No amount of government regulation can substitute the moral core of values necessary to sustain the financial markets in their vital service to the economy. These are the central ideas the authors explain in their timely book, which analyzes the moral situation not only of Wall Street but of the whole of the global financial industry. The title's emphasis on Wall Street is thus only an acronym. After the introductory first chapter, in the book's second chapter, the authors choose not to measure the financial industry by the high standards of current stakeholder theories or Corporate Social Responsibility (CSR), but by Milton Friedman's minimal definition of CSR. His conviction that the biggest social contribution of business was making profits, presupposed the correct ethical functioning of free markets. Firms that make profit allocate scarce resources efficiently thereby increasing the overall wellbeing and prosperity of society. Financial institutions make an important contribution to the common good by conveying the necessary capital to investment and business. The problems in this system stem from the dual character of financial institutions on Wall Street: they provide services to others but are themselves firms that seek to maximize their profits. As long as profits on Wall Street depend on satisfying clients' needs by providing vital financial services, Wall Street meets the standards of minimal social responsibility. Since the 1980s, however, a process of "profit disjunction" (p. 38) has taken place: profits have become unhinged from general economic welfare in the degree that proprietary trading and principal transactions now form the greatest source of income of the major financial institutions. This is very dangerous and negative for the whole economic system because "Wall Street is the 'cop on the beat' of the free-market system. (...) (It) is cruelly neutral and ruthlessly efficient in dispensing market justice on other industries, but it is a distracted and permissive substitute teacher when it comes to imposing market discipline on itself." (p. 39) Through a combination of government measures and of an inner transformation of its business models, Wall Street profits before the crisis of 2007 had become largely dependent on mortgage backed securities and their derivatives. This helped create and maintain the housing bubble, one of the main causes for the financial and economic collapse of 2008.

In chapters three to five the authors describe the measures and omissions of government, and the mutations in the financial industry, which lead up to the demise of the

“honest broker”. This last aspect is exemplified paradigmatically with Goldman Sachs, which serves as the leading case of rampant behavior on Wall Street. These chapters are a succinct historic summary of events with useful tables. The causes of the crisis and its development are convincingly explained. The legislative measures that caused significant conflicts of interest crisis are summarized in the last chapter: the combination of commercial banking with investment banking, securities origination with investment advising, and proprietary trading with customer service. (p. 187) The regulatory approach in the Dodd-Frank Wall Street Reform and Consumer Protection Act of 2010 are described in chapter six. The authors defend the legislation. However, their stress is on ethics: “Although we agree that effective regulation is an indispensable part of the solution, we also believe that efficient financial markets require a strong set of ethical beliefs and practices.” (p. 176) In the final seventh chapter the authors thus reflect on the core values required to restore public trust and give sustainability to the financial system. They affirm, that “Wall Street today remains morally adrift.” (p. 179), and pinpoint two topics of special concern: conflicts of interest and compensations. As the financial industry adapts to the new legislation, the distinction between strategic partners who promise high profits and are thus given access to crucial information from “secondary clients” becomes an ethical challenge. Compensations in their turn should discourage hidden forms of (now forbidden) proprietary trading camouflaged under the appearance of market-making. From the viewpoint of Catholic Social Teaching, one can only agree to one of the final sentences of the book: “The financial markets simply cannot work effectively and efficiently unless executives who manage financial institutions do so with appropriate values, good business ethics and adroit management skills.” This book is recommendable reading for anyone interested in the ethical aspects of finance.

Perhaps at some point in the book it would have been correct to distinguish between a type of deregulation that cripples the economy (as was the case when the Glass-Steagall Act was repealed), and of another type that invigorates it: in some parts of the world, like in Europe, reducing red-tape, bureaucracy and taxes would be a relief. Another aspect one misses in the book is an allusion to the fact, that quantitative easing after the crisis has flooded the financial markets with liquidity that gets sucked into the financial system bloating the numbers circulated by the banks – and their profits: another example of miscalculated government intervention, which backfires.

In order to enhance legibility, a glossary of the technical terms would have been helpful.

M. SCHLAG

A. SARACO (a cura di), *La Penitenzieria Apostolica e il suo Archivio*, Lev, Città del Vaticano 2012, pp. 188.

IL 18 novembre 2011 a Roma, nel Palazzo della Cancelleria, ha avuto luogo la Giornata di Studio “La Penitenzieria Apostolica e il suo Archivio”: il presente volume è la pubblicazione degli atti di tale incontro di studiosi.

Dopo i saluti di Fortunato Baldelli e di Normann Tanner, il lettore trova un interessante intervento di Alessandro Saraco, ufficiale archivista della stessa Penitenzieria e curatore del volume, che con una sintesi veramente ben riuscita presenta le coordinate principali della storia e della struttura dell’archivio (“L’archivio storico della Penitenzieria Apostolica. Origini, evoluzione, consistenza”, pp. 15-21).

Segue un magistrale contributo di Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, sui formulari di suppliche e lettere della Penitenzieria Apostolica dei secoli XIII e XIV: in particolare sono analizzati quelli del cardinal Tommaso da Capua, del cosiddetto cardinal Bentivenga – ambedue del '200 – e quello di Walterus di Strasburgo, risalente invece al '300 (“Formulari di suppliche e di lettere della Penitenzieria Apostolica anteriori al secolo XV”, pp. 23-32).

Ludwig Schmutz presenta nel suo contributo gli studi sui documenti della Penitenzieria che si trovano fuori dal suo archivio, in quanto rilasciati a coloro che avevano ottenuto una grazia da questo ufficio della curia; questo intervento è corredato da una bella appendice fotografica che riproduce a colori 26 documenti di questo tipo (“Le suppliche dell'Archivio della Penitenzieria Apostolica e le fonti *in partibus*”, pp. 33-61).

La prof.ssa Kirsi Salonen, dell'Università di Tampere, partecipa all'opera con un intervento sull'attività della Penitenzieria Apostolica durante il pontificato di Pio II: in esso la studiosa finlandese presenta la struttura e il funzionamento dell'istituzione ai tempi di papa Piccolomini, dando anche delle approssimazioni statistiche sui documenti da essa espediti in tale periodo (“L'attività della Penitenzieria Apostolica durante il pontificato di Pio II [1458-1464]”, pp. 63-72).

Di particolare interesse è l'intervento di Arnold Esch, già direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, che nel suo contributo presenta la possibilità di utilizzare i registri antichi della Penitenzieria come fonti per la storia sociale della fine del Medioevo: vi si trovano notizie e dati sulle leggi suntuarie o sul commercio con i musulmani; inoltre le suppliche contengono a volte, nella loro *narratio*, avvincenti racconti scritti da testimoni di importanti avvenimenti storici, come, ad esempio, l'assedio di Rodi da parte degli ottomani nel 1480 e l'ostinata resistenza dei cavalieri di San Giovanni, oppure il massacro degli abitanti di Otranto, dello stesso anno, perpetrato dai turchi (“I registri antichi della Penitenzieria Apostolica come fonte della storia sociale ed economica del XV secolo”, pp. 73-85).

Marina Raffaelli cerca di evidenziare, ripercorrendo a grandi linee la storia della Penitenzieria, alcune possibilità di lavoro per lo studioso e i problemi d'interpretazione dei documenti che possono sorgere (“Archivi ecclesiastici e ricerca storica. L'esempio della Penitenzieria Apostolica”, pp. 87-95).

Andrea Pagano presenta il fondo archivistico degli *Acta Cardinalium Poenitentiariorum Maiorum*, che raccolgono molte copie di documenti riguardanti la vita dell'istituzione: nomine dei penitenzieri maggiori, facoltà concesse dal papa, nomine di ufficiali, procuratori, scrittori, penitenzieri minori, questioni riguardanti il personale, ubicazione degli uffici (“*Acta Cardinalium Poenitentiariorum Maiorum seu Acta Sacrae Poenitentiariae*”, pp. 97-104). Il tema è trattato usando due griglie di lettura: intrinseca (contenuto dei volumi, tipi di documenti, analisi dei testi) ed estrinseca (descrizione materiale del pezzo archivistico).

A seguire si trova un contributo di Giordano Caberletti, uditore della Rota Romana, che presenta il Fondo dei Matrimoniali (“Il Fondo dei Matrimoniali e la sua rilevanza per la ricerca storica”, pp. 105-120).

Il p. Filippo Lovison, professore all'Università Gregoriana, si è preso cura di scrivere sulla Serie dei Penitenzieri Minori: essi prestavano servizio nelle basiliche romane seguendo una sorta di ripartizione per ordini: a San Pietro v'erano i gesuiti, che furono sostituiti dai minori conventuali nell'agosto 1773 (anche se la formulazione giuridica dell'affidamento ebbe luogo un anno dopo); a San Giovanni in Laterano i minori osser-

vanti; a Santa Maria Maggiore i domenicani; nel Santuario di Loreto dapprima i gesuiti, poi i minori conventuali.

L'ultimo contributo di quest'opera collettiva è forse il più interessante: il rev. prof. Roberto Regoli, anch'egli docente dell'Università Gregoriana e grande esperto della storia della Curia Romana, narra le vicissitudini della Penitenzieria durante l'annessione francese di Roma (che col territorio circostante divenne il *Département du Tibre*) all'epoca di Napoleone e presenta il fondo archivistico ad essa relativo. In effetti tra il 1809 e il 1814 l'archivio della Penitenzieria fu trasferito a Parigi, per poi tornare a Roma con la Restaurazione; la Penitenzieria continuò a funzionare nella clandestinità. Da sottolineare, tra le materie trattate dal tribunale, le varie forme di collaborazione con gli invasori e le questioni relative ai beni ecclesiastici.

La varietà di autori e temi trattati, allo stesso tempo con profondità e con sinteticità, contribuisce a rendere il volume assai interessante.

C. PIOPPI

R. TREMBLAY, S. ZAMBONI, *Ritrovarsi donandosi. Alcune idee chiave della teologia di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI*, Lateran University Press, Roma 2012, pp. 226.

RITROVARSI donandosi. Alcune idee chiave della teologia di Joseph Ratzinger es el segundo libro que estos dos profesores de teología moral, el uno emérito y el otro en funciones, escriben juntos.

Esta nueva publicación retoma una idea fundamental no sólo de su anterior obra conjunta (*Figli nel figlio, Una teologia morale fondamentale*, 2008), sino también de otras publicaciones del profesor Tremblay: la de la centralidad de la filiación divina en la comprensión cristiana del mundo y del hombre (cfr. *Radicati e fondati nel Figlio. Contributi per una morale di tipo filiale*, 1997).

La novedad de esta obra respecto a la anterior está en que aquí Tremblay y Zamboni no exponen sus propias ideas sobre el tema, sino que buscan mostrar la forma y el lugar que la misma ocupa en los escritos de J. Ratzinger-Benedicto XVI.

La elección del teólogo y Papa alemán no es casual. El prof. Tremblay es un buen conocedor del pensamiento de quien fue su *Doktorvater* en Ratisbona en los años setenta y lo pone de manifiesto una vez más en un libro en el que se dan cita artículos de distinta procedencia editorial.

Entre los artículos encontramos textos de cristología, antropología y moral, escritos con perspectivas y metodologías variadas, y publicados en distintos años. Una reunión con estas características presenta un evidente riesgo de dispersión pero, como los mismos autores declaran en la presentación del libro, este peligro queda neutralizado gracias a la profunda coherencia interna del pensamiento de Ratzinger y a la centralidad que la idea de "relación" ocupa en su teología.

La presentación del volumen parte de la idea de que la teología trinitaria de Joseph Ratzinger pone el acento en la trinidad de las Personas divinas, en su ser puro acto de autodonación: «Le tre Persone divine non sono sostanze, personalità nel senso moderno del termine, ma esseri-in-relazione la cui pura "attualità" non sopprime l'unità dell'Essere supremo, ma *la costituisce*» (p. 6). Con esta afirmación introducen la tesis de su libro: el convencimiento de que una de las ideas que más enriquece la teología de

Ratzinger – y especialmente su comprensión de la peculiar imagen de Dios que es el hombre – es la de “relación”.

A través del estudio de dos categorías centrales del pensamiento del autor –la idea de “Exodo” y el título cristológico de “Hijo”– en la primera parte del libro se busca mostrar la importancia que la idea de “relación” tiene en la teología de Ratzinger.

Así, en el capítulo I, Tremblay profundiza en la comprensión ratzingeriana del “Éxodo”. Para ello se detiene en la consideración de cuatro textos en los que la idea aparece relacionada con aspectos neurálgicos del discurso teológico como la cristología, la soteriología, la antropología y la eclesiología. Por este camino Tremblay constata que en los escritos de Joseph Ratzinger Jesucristo emerge como la figura que lleva a cumplimiento el “Éxodo” en que consiste la Historia de la Salvación, en cuanto que a través de su sacrificio en la cruz, sale de sí mismo para pasar de este mundo al Padre, recapitulando en sí mismo las precedentes “salidas” de la Historia del Pueblo de Dios.

En el capítulo II el profesor canadiense vuelve a profundizar en la categoría veterotestamentaria del Éxodo, pero esta vez a la luz de *Introducción al Cristianismo*, obra no tomada en cuenta en su estudio anterior. En esta “segunda navegación” sobre el tema, el discípulo de Ratzinger descubre los dos polos de tensión entre los que se ubica el Éxodo de Cristo: el protológico y el escatológico; y resalta el nervio filial que los mantiene unidos y que, para él, constituye su clave interpretativa.

En el capítulo III Stefano Zamboni aborda la idea de filiación. A través del estudio de tres textos que abarcan cincuenta años de la producción teológica de Ratzinger, busca mostrar la centralidad que el título cristológico de “Hijo” ocupa en la comprensión ratzingeriana de Jesucristo. Con este estudio el profesor italiano descubre lo que él llama “tres intuiciones decisivas y fecundas” de la teología de Ratzinger: que el evento de Cristo hace posible la superación de la ontología griega de la sustancia y trae consigo una novedad radical –relacional– en el modo de concebir a Dios; que la cristología de Ratzinger está basada en la unidad entre ser y obrar que sólo puede tener lugar en Aquél que es Hijo de Dios en sentido propio; y que el hombre sólo alcanza la verdadera liberación a través de la unión con el Hijo, a través de la participación en su modo de ser. De este modo Zamboni pone en evidencia no sólo la centralidad que la filiación divina tiene en la cristología de Ratzinger sino que además consigue mostrar la fecundidad de esta opción teológica.

Una vez puesto de relieve hasta qué punto las ideas de filiación y de Éxodo determinan el modo en que Ratzinger entiende a Cristo, en la segunda parte del libro se busca mostrar que ello hace del Dios-hombre no sólo un ser para los demás, sino también la fuente última de la comunión humana. En otras palabras, que esta comprensión filial de Jesucristo es lo que mejor explica su condición de fundamento –normativo y posibilitador– de la moral cristiana. Este es el argumento del estudio de Tremblay que se recoge en el cuarto capítulo. En el quinto capítulo, Zamboni concreta esta idea individuando algunas características específicas del *ethos* de Jesucristo tal y como aparecen en la obra *Jesús de Nazareth*.

En la tercera parte del libro, los autores procuran poner en evidencia los contornos que esta moral filial adquiere cuando J. Ratzinger-Benedicto XVI la aplica a campos concretos como la doctrina social de la Iglesia (capítulo VI, de Zamboni), la purificación de la vida teologal del hombre (capítulo VII, de Zamboni) o las realidades últimas (capítulo VII, de Tremblay).

El libro termina con una reflexión del profesor italiano acerca del estilo homilético de Benedicto XVI, a propósito de su predicación sobre la Navidad. Este último texto es

quizá el que menos se integra en el hilo argumentativo del libro. Seguramente a ello se deba su designación como “epílogo” y no como capítulo. Sin embargo, a pesar de su singularidad, también cabe interpretarlo como una variación en tono pastoral del *leit motiv* de toda la obra: que el don de sí, elemento central de la comprensión ratzingeriana del misterio trinitario y de la vocación del hombre, es una de las principales claves interpretativas de toda la teología de Joseph Ratzinger.

I. TROCONIS